In difesa dell'interesse pubblico e di quello dei risparmiatori

PCI e PSI per il commissario all'Italcasse

Gli attuali amministratori pur di coprire le proprie responsabilità, sono pronti a scaricare sulle Casse di Risparmio 100 miliardi di perdite - La posizione di Francesco Bova amministratore di una società debitrice e dipendente del creditore - L'INA salva Assifin, altro feudo di Giuseppe Arcaini?

ROMA — Lo scioglimento del consiglio di amministrazione dell'Italcasse è stato chiesto dal PSI e PCI a garanzia degli interessi pubblici e dei risparmiatori. Un comunicato congiunto informa che:

« Le delegazioni degli uffici credito e assicurazioni del PCI e del PSI si sono incontrate per discutere sulla situazione dell'Italcasse alla luce dei recenti avvenimenti che hanno portato al mandato di cattura nei confronti di Arcaini nonché alle comunicazioni giudiziarie nei confronti del condirettore Addario e del ragioniere capo. L'istituto si trova oggi in una situazione di così grave precarietà che non può non coinvolgere la responsabilità dell'intero consiglio. Gli amministratori non solo hanno rinviato nel tempo l'atto di dimissioni ma hanno anche deliberato: *a*) proposte di modifiche statutarie che vanno ad incidere sugli aspetti istituzionali della banca; b) atti straordinari a copertura della operazione Caltagirone e comportanti una perdita di circa 100 miliardi a carico del sistema delle Casse di Risparmio; *c*) la nomina di un nuovo direttore generale, la quale presenta fondati dubbi di legittimità.

« Le due delegazioni si sono trovate d'accordo nel ritenere assolutamente necessaria la soluzione della nomina di un commissario straordinario che sostituisca gli attuali amministratori prima della assemblea del 27 febbraio da essi stessi controllata. Le due delegazioni hanno pertanto convenuto sull'esigenza di dar corso alle procedure di scioglimento del consiglio e di nomina successiva ai sensi della legge bancaria ».

I fatti ricordati nel comunicato — fondi gestiti irregolarmente ed operazioni di comodo in perdita — costituiscono una parte del vasto giro messo in piedi tramite Italcasse. Per fare un esempio, l'ex vicepresidente della società Flaminia Nuova, società che ha ricevuto un gruzzolo di miliardi da Italcasse e che ora si trova al centro della operazione Caltagirone, il sottosegretario alle Partecipazioni statali Francesco Bova, era al tempo stesso un dipendente qualificato dell'Italcasse in quanto consigliere dell'ANAPI, una azienda messa in piedi da Arcaini (l'ex direttore generale dell'Italcasse) per fare operazioni di credito personale. Lo stesso Bova che a quanto sappiamo si trova ancora alle dipendenze Italcasse come amministratore dell'ANAPI, viene proposto alla presidenza della INVIM, la società che prenderebbe in carico gli immobili ed i debiti delle società Caltagirone.

Altro esempio: proprio in questi giorni l'Istituto nazionale delle assicurazioni-INA avrebbe deciso di accollarsi i 25 miliardi di debiti (tutti o quasi) dell'*Assifin*, società presieduta dal latitante Giuseppe Arcaini. In che modo l'Assifin ha sperperato un patrimonio così rilevante? L'intervento dell'INA ha tutta l'aria di voler coprire un nuovo giro di responsabilità. Intanto un suo amministratore, Carlo Tomazzoli, è responsabile in prima persona del dissesto Assifin, alla cui gestione partecipava. Vi è poi il fatto che altri enti pubblici — fra cui l'ICLE — Istituto di credito per il lavoro all'estero, sono stati indotti, non si sa in base a quali norme, ad apportare un miliardo e mezzo all'Assifin che non è stato restituito. Il Tomazzoli, quando avvenne questo trasferimento, era amministratore anche presso l'ICLE.

Il giro di Giuseppe Arcaini era molto largo, la sua attività si è svolta nel cuore della finanza italiana. Quando apprendiamo che la società INVIM userebbe, ad esempio, fidejussioni di alcune piccole società assicuratrici per far valere la propria capacità ad intervenire nell'affare Caltagirone dobbiamo tenere presente l'uso che viene correntemente fatto di queste « cordate » per coprire debiti e responsabilità fino al giorno in cui si trova l'occasione di scaricarli sul pubblico.

Monti presidente di Mediobanca

MILANO — Il presidente della Banca Commerciale Italiana Innocenzo Monti ha assunto anche la presidenza di Mediobanca rimasta vacante dopo la morte di Adolfo Tino che aveva tenuto questo incarico per lunghi anni. Amministratore delegato resta Enrico Cuccia. Mediobanca è un istituto di credito finanziario costituito dalle banche il cui capitale appartiene a grande maggioranza allo Stato (Commerciale, Credito Italiano e Banco Roma) che lo gestisce attraverso l'IRI. Oltre ad esercitare il credito a medio e lungo termine gestisce partecipazioni azionarie in numerose imprese. Gli elevati ed ininterrotti profitti hanno portato alla collocazione di quote crescenti di azioni Mediobanca presso il pubblico: l'anno scorso, a fronte di 40 miliardi di capitale nominale (aumentabili a 60) la quotazione di borsa aveva superato i 165 miliardi. Essendo una delle maggiori banche impegnate nella Montedison — con crediti ed una quota azionaria — Mediobanca si è trovata in questi anni al centro delle lotte sul modo di effettuare il salvataggio dei gruppi chimici. Nel consiglio di amministrazione dell'istituto seggono, accanto ai rappresentanti dell'azionariato statale, dei « privati » come Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli.

La polemica sulle PP.SS.

Ma l'IRI deve per forza restare sempre lo stesso?

Lettera del prof. Armani, membro del comitato di presidenza - Le nostre riserve

ROMA — Il professor Armani, del comitato di presidenza dell'IRI, chiarisce, nella lettera che ci ha inviato la sua posizione a proposito della organizzazione del settore delle Partecipazioni statali. Per parte nostra, nel pubblicare la lettera, ribadiamo le perplessità e le riserve — già espresse — sulla interpretazione che il professor Armani ha dato delle posizioni del PCI.

Gentilissimo Direttore, mi consenta una breve risposta al corsivo pubblicato dal Suo giornale il 2 febbraio a commento del mio articolo del 29 gennaio su « Il Sole - 24 Ore » e della mia successiva conferenza stampa di Genova. Sono sorpreso che queste mie due sortite pubbliche sui problemi delle pp.ss. siano state interpretate come un « pesante » attacco a specifiche tesi del PCI, dal momento che — nel criticare, con argomentazioni che ritengo fondate, alcune particolari tesi sul riordino dell'industria di Stato — io ho fatto riferimento non al PCI in particolare, ma ad opinioni sostenute « soprattutto ma non esclusivamente *da parte della sinistra », col che evidentemente mi riferivo anche a suggestioni provenienti da qualche parte democristiana. L'equivoco di un attacco specifico al PCI, che non era affatto nelle mie intenzioni, può essere nato solo dalle interpretazioni, abbastanza rozze e strumentali, che del mio primo articolo ha dato il quotidiano socialista di Genova « Il Lavoro » del 31 gennaio, interpretazioni che però mi sono dato cura di rettificare nel corso della mia conferenza stampa, alla quale era presente anche un redattore dell'edizione genovese de « l'Unità ».*

Quanto al merito dei miei rilievi, non ho alcuna difficoltà a ribadire la mia profonda e documentata contrarietà alle tesi dello smembramento dello IRI e della sostituzione di società caposettore alle attuali società finanziarie esistenti nel gruppo IRI. Ritengo, infatti, che queste due tesi siano oggi del tutto prive di una qualunque base di razionalità economica e produttiva e che, quindi, esse debbano fatalmente essere interpretate (o comunque si prestino ad esserlo) nel senso di una volontà dei partiti, che le fanno proprie in forma palese od elittica, di perseguire altre finalità di tipo solamente politico, come potrebbero essere quelle di vedere estesa e rafforzata la sfera del potere e del controllo dei partiti stessi sulle strutture facenti capo agli enti di gestione, nonché di condizionare in modo più diretto i meccanismi di selezione e di promozione dei dirigenti, ecc. Poiché il documento che riporta queste tesi è di natura tecnico politica, essendo stato prodotto da esperti di partiti che evidentemente in esso si riconoscono, devo ricavarne la conclusione che quelle idee sono portate avanti da più forze politiche, salva sempre la riserva del PRI: non ho, quindi, pensato di farne carico al solo PCI, ma di mettere l'opinione pubblica in guardia sulla nessuna valenza economica di tesi siffatte. E', questa mia, una opinione da tecnico dei problemi delle pp.ss., non una colpa: ma una opinione che, nel caso specifico, rispecchia le tesi tradizionali del mio Partito, che da sempre si batte contro la proliferazione degli enti di gestione ed, anzi, vorrebbe che si riducesse addirittura il numero di quelli oggi esistenti.

La tesi dello smembramento dell'IRI in più enti (per il manifatturiero, i servizi e, magari, le banche) ha solo una mediocre e, a mio avviso, illusoria giustificazione politica — la pretesa cioè che una molteplicità di enti, anche polisettoriali, di minori dimensioni sia meglio controllabile da parte del Parlamento e del Governo —, mentre non ha nessuna validità di natura economica. Non è vero che un ente piccolo, al limite monosettoriale, sia più controllabile, perché ciò non è avvenuto per lo Egam, l'Ente cinema e l'Ente terme, che erano relativamente piccoli o piccolissimi e, almeno originariamente per l'Egam, monosettoriali: eppure essi sono degenerati a vario titolo e in varia entità fino al punto che è stato necessario liquidarli. D'altra parte, l'IRI attuale è fin dalle origini un ente di dimensioni produttive notevoli, oltre che dotato di ampia polisettorialità: eppure dal 1933 agli anni sessanta è stato strumento di politica industriale dello Stato ritenuto generalmente valido, mentre dagli anni sessanta — pur non mutando molto di dimensioni produttive — è stato colpito da gravi degenerazioni, da scandali e da una diffusa inefficienza. Quindi, non è lo Istituto come tale ad essere sbagliato, ma semmai è sbagliato il modo in cui è stato utilizzato dal « primato della politica » e dalle strutture di governo che tale « primato » istituzionalmente esprimono (vedi Ministero competente) e sono state sbagliate, altresì, le scelte di quegli uomini di vertice che hanno consentito questo uso errato dell'ente medesimo da parte del potere politico.

Il problema, allora, non è quello di spezzare l'IRI — fatto che avrebbe conseguenze negative traumatiche sulle strutture produttive in esso raccolte da 45 anni, specie se l'operazione è fatta oggi in piena crisi economica —, ma quello di riformare il potere di comando e di indirizzo sugli enti (stabilendo i limiti e il carattere dei poteri assegnati al Ministero competente) e di dare uno specifico e diretto potere di controllo sui risultati di gestione al Parlamento. Occorre, altresì, che gli uomini al vertice degli enti siano scelti sulla base di prevalenti criteri di competenza, professionalità e coraggio morale, riformando nel contempo gli statuti per omogeneizzare le funzioni degli organi collegiali di alta direzione: i presidenti devono avere poteri delegati dalle giunte esecutive e queste devono decidere con piena cognizione dei processi di formazione delle scelte che sono chiamati a compiere.

Quanto alla tesi di sostituire le società caposettore alle finanziarie, essa — qualora fosse generalizzata e non rimessa alla libera valutazione imprenditoriale degli enti di gestione — risulterebbe essere una proposta di onerosissima e traumatizzante esecuzione, sia per il danno ai residui azionisti privati delle finanziarie ancora quotate in borsa, sia per il problema dell'accollo agli enti di fideiussioni e debiti assunti dalle finanziarie in favore delle dipendenti imprese operative. Questo non significa, però, rigettare del tutto la proposta: nulla vieta, infatti, che qualche finanziaria possa essere abolita e che negli altri casi si raggruppino per settori, a ciascuno dei quali sia preposta una capogruppo, le aziende facenti capo ad ogni finanziaria, la quale in questo caso potrebbe restare in vita per svolgere la sua peculiare attività di supporto finanziario e di coordinamento generale, lasciando invece alle sue caposettore il compito di effettuare il vero coordinamento operativo delle imprese da loro dipendenti. Ciò ovviamente imporrebbe all'ente di gestione il recupero di una propria capacità di indirizzo programmatico e di controllo diretto sulle finanziarie e le società caposettore, secondo una linea che all'IRI si sta già avviando con la ristrutturazione dei suoi servizi approvata nell'autunno scorso. E' questa una linea che rifugge dagli appesantimenti burocratici (come avverrebbe nel caso del l'abolizione delle finanziarie) e si fonda su esigenze di efficienza: alla classe politica si chiede solo di giudicarla dai risultati che essa darà certamente nel tempo, secondo le attese anche di quanti si battono dall'interno degli enti, come fa il sottoscritto, per un rinnovamento economico ma anche morale delle pp.ss.

Mi abbia cordialmente Suo Pietro Armani.

Una istanza dei difensori dell'ex direttore dell'Italcasse

Primo «avvertimento» di Arcaini: chiama in causa giunta e consiglio

Chiesto al tribunale il sequestro penale dei libri sociali delle assemblee, delle deliberazioni e delle decisioni del collegio sindacale - Tutto lo « staff » dirigenziale era al corrente delle operazioni finanziarie sotto inchiesta?

ROMA — Giuseppe Arcaini, il grande « elemosiniere » democristiano colpito da mandato di cattura per la vicenda dell'Italcasse, non ha ancora reso pubblico il memoriale annunciato dal suo rifugio segreto, però ha fatto presentare ieri dal suo avvocato difensore un'istanza alla 26. sezione del tribunale penale di Roma in cui chiama in causa, per le irregolarità amministrative, la giunta, il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale dell'Italcasse. Il documento è stato interpretato come il primo « avvertimento »: Arcaini, con questa mossa, avrebbe voluto far capire di essere fermamente intenzionato a chiamare in causa chi gli ha tenuto bordone per anni e lo ha « consigliato » a usare i fondi dell'Italcasse per finanziare sottobanco personaggi legati al sottogoverno dc, « amici », parenti.

La memoria difensiva inviata ieri al Tribunale conferma anche che il rifugio di Giuseppe Arcaini non dovrebbe essere tanto lontano dalla capitale. Dopo l'emissione del mandato di cattura da parte del dottor Giuseppe Pizzuti, il magistrato che conduce l'inchiesta, i carabinieri cercarono inutilmente per due giorni l'ex direttore generale dell'Italcasse. Poi comunicarono al magistrato di considerare Arcaini latitante. Si parlò subito di una fuga all'estero con un passaporto falso (il documento vero era stato sequestrato quando venne spiccato l'avviso di reato). Si disse anche che Arcaini si era rifugiato in Venezuela o in Guatemala.

L'avvocato difensore, nel colloquio con un giornalista, fece però capire che a suo giudizio il ricercato non doveva essere distante da Roma. Arcaini, che ha quasi 77 anni, si troverebbe in cattive condizioni di salute, tanto da essere costretto a muoversi su una sedia a rotelle. Nonostante questi acciacchi, non avrebbe alcuna intenzione di costituirsi e dal suo rifugio segreto minaccia rivelazioni. « Ora che non servo più — avrebbe detto al suo legale — sono stato gettato via come una scarpa vecchia. La verità è che nessuno vuole che io parli. Per questo è stato emesso contro di me il mandato di cattura che mi ha costretto alla fuga ».

Nella istanza inviata al tribunale, il difensore chiede, a nome di Arcaini, « il sequestro penale dei libri sociali obbligatori, relativi agli anni oggetto dell'indagine giudiziaria: 1) libro delle adunanze e delle deliberazioni delle assemblee, in cui devono essere trascritti anche i verbali redatti per atto pubblico; 2) libro delle adunanze e delle deliberazioni del consiglio di amministrazione; 3) libro delle adunanze e delle deliberazioni della giunta; 4) libro delle adunanze e delle deliberazioni del collegio sindacale ».

Con il sequestro di tutti questi documenti si vorrebbe dimostrare che Arcaini, durante la sua permanenze all'Italcasse, non ha fatto niente che non sia stato condiviso e ratificato dalla giunta, dal consiglio di amministrazione e dai sindaci revisori. Se ci sono delle irregolarità, queste vanno attribuite non solo al direttore generale. Una tesi, che oltre a chiamare in causa tutto lo *staff* dirigenziale dell'Italcasse, rovescia l'impostazione data dal magistrato alle operazioni finanziarie sulle quali si è appuntata l'attenzione degli ispettori della Banca d'Italia. Secondo l'accusa, Arcaini avrebbe deciso personalmente, al di fuori degli organi di controllo (giunta e consiglio di amministrazione), una serie di finanziamenti sottobanco. E' da questa accusa che parte il sospetto che Arcaini disponesse di un « fondo nero » da gestire a suo piacimento. Nessun « fondo nero » si afferma nella sostanza nella istanza della difesa, ma operazioni che tutti conoscevano e condividevano.

Si è intanto saputo che il consigliere istruttore Gallucci, che coordina la delicata indagine, ha disposto la nomina di un collegio di periti per esaminare tutti i documenti già sequestrati e che potrebbero essere sequestrati.

t. c.

Si tenta di stravolgere la legge di riconversione

Divergenze sul futuro dell'industria

Le direttive del CIPI criticate da tutti — Cosa si nasconde dietro l'attacco ai piani di settore

ROMA. — Occasione di scontro tra due diverse impostazioni di politica industriale non è, in questi giorni, solo la battaglia in Parlamento attorno al decreto per i 300 miliardi ad aziende in crisi e con crediti verso lo Stato. Occasione di scontro — anche se in tono meno clamoroso — sono anche le varie iniziative finora adottate sia dal ministro della industria sia dal Cipi (il comitato interministeriale per la politica industriale) per l'attuazione della legge di riconversione. I « tempi » previsti da questa legge sono abbastanza rapidi: tra poco dovrebbero essere pronti almeno alcuni piani di settore: ma proprio in vista di questa scadenza — profondamente innovativa per la situazione italiana — si sono ripresentate differenze di valutazioni, anche profonde, a proposito di che *cosa* debba intendersi per politica industriale.

Queste differenze vanno, come è facile intuire, ben al di là di un puro pronunciamento sugli strumenti: riguardano invece gli *obiettivi* della politica industriale, gli ostacoli di natura strutturale da rimuovere, la possibilità o meno di varare finalmente l'avvio di una politica di programmazione. Finora, il governo — il ministro della industria — sono apparsi del tutto riluttanti a muoversi in questa direzione. Prima la « *Relazione sullo stato della industria* » poi le « *direttive* » del CIPI per la riorganizzazione e lo sviluppo della industria nel suo complesso, anche se con toni diversi, hanno fatto del tutto per snaturare la portata innovativa della legge di riconversione (e non a caso le « *direttive* » non hanno soddisfatto nessuno e sono state criticate, sia pure per motivi diversi, dalla Confindustria e dai sindacati).

Sia la legge per la riconversione sia la legge per il Mezzogiorno dovevano servire a segnare una svolta nel campo della politica industriale, portando finalmente alla abolizione della « *giungla* » degli incentivi, a vario titolo concessi. Ma di questa svolta non vi è alcun segno nè nella « *Relazione* » nè nelle « *direttive* »: in queste ultime manca anche qualsiasi riferimento alle due questioni con le quali qualsiasi politica economica che si voglia tale deve fare i conti: il Mezzogiorno, la crescita della occupazione. Invece di segnare queste svolte, ecco che si è preferito alimentare una grossa polemica, addirittura andando ad una contrapposizione tra interventi cosiddetti « *orizzontali* » (cioè per problemi comuni a tutte le industrie, quali, ad esempio, il risparmio di energia) e interventi « *settoriali* ».

Contro i piani settoriali — previsti dalla legge di riconversione — si è scatenata la polemica della Confindustria ed a questa polemica hanno dato appiglio sia la « *Relazione* » sulla industria che ha teorizzato la necessità, invece, di piani *orizzontali*, che le « *direttive* » le quali hanno parlato di « azioni di carattere generale » (per rimuovere gli ostacoli che, in generale, impediscono la produttività delle imprese) e azioni di « carattere specifico » (per rimuovere cioè determinati ostacoli). Non perdiamoci dietro la terminologia, guardiamo invece ai problemi reali. Scelte — e quindi piani — settoriali sono indispensabili per offrire alle imprese precisi punti di riferimento per le loro iniziative produttive. E se è vero che la industria italiana richiede che vengano affrontati alcuni nodi di carattere generale (ad esempio quello della mobilità) non è meno vero che non è chiaro quale rapporto deve esistere tra « *interventi generali* » e « *interventi specifici* ». Le « *direttive* » introducono un'altra categoria, quella dei cosiddetti « *programmi finalizzati* » alla realizzazione di determinati obiettivi di ristrutturazione, riconversione e sviluppo, che possono avere una dimensione sia settoriale sia intersettoriale. Si ha però l'impressione che questi programmi finalizzati debbano servire innanzitutto a cancellare i piani di settore.

Ma che cosa c'è veramente dietro questa caparbia insistenza ad affossare i « *piani di settore* »? Veramente c'è solo la preoccupazione di non introdurre « *rigidi vincoli* » alla attività delle imprese? La risposta è un'altra: c'è innanzitutto l'intenzione di affossare la legge di riconversione per quanto essa contiene di avvio ad una concreta politica di programmazione industriale. E nel caso in cui passasse la linea diretta ad accreditare un sostegno pubblico di carattere « *orizzontale* », ad esempio alle iniziative che permettano — per fare un solo caso — di risparmiare energia, ci ritroveremmo nuovamente di fronte ad una logica che non avrebbe nulla di diverso da quella già sperimentata con i « *pareri di conformità* ». Questi, infatti, servivano ad autorizzare, senza alcuna valutazione *specifica* nel merito, contributi creditizi a iniziative industriali le quali in qualche modo venivano ritenute « *conformi* » a finalità di carattere generale indicate dai poteri pubblici. Ma la politica dei « *pareri di conformità* » ha fatto clamoroso fallimento.

Tassi medi annui di sviluppo nell'industria manifatturiera

	Produzione industriale			Occupazione alle dipendenze		
	1960-65	1965-70	1970-76	1960-65	1965-70	1970-76
Italia	7,0	7,4	3,2	1,1	2,4	1,2
Germania Occ.	6,6	5,3	1,7	1,3	0,7	— 2,4 (1)
Francia	6,1	6,2	3,7	0,7	0,2	0,0
Paesi Bassi	5,7	7,3	2,3	1,1	— 1,0	— 1,2 (2)
Belgio (2)	5,8	4,3	2,3	2,4	— 1,3	— 1,7 (3)
Gran Bretagna	3,2	2,6	0,7	1,5	— 0,3	— 3,4
Stati Uniti	6,5	3,3	3,4	1,4	1,3	0,6

(1) solo negli stabilimenti con più di 10 dipendenti; (2) industrie estrattive e manifatturiere; (3) solo operai.

Fonte: **Elaborazioni su dati Ocse.**

Nella tabella — che accompagna la **Relazione** del Cipi sullo stato della industria — è visibile il progressivo calo del tasso di sviluppo dell'industria italiana, che nel '70-'76 si è più che dimezzato rispetto agli anni '60.

Lettere all' Unità

L'assoluzione dei fascisti è un pericolo per il Paese

Caro direttore,

sono sicuro che lettere di indignazione per la sentenza assolutoria dei 132 « ordinovisti » di Roma ne arriveranno a migliaia a tutti i giornali democratici, ma ritengo che, per la gravità del fatto, non saranno mai abbastanza. Dopo 76 ore di camera di Consiglio certi esponenti della magistratura, al servizio dello Stato repubblicano e antifascista, hanno rimesso in libertà 132 pericolosi neo fascisti con una sentenza che sfiora la provocazione.

E tutto il lavoro fatto dalla classe lavoratrice, dal nostro partito, dalle forze democratiche, per ricucire quel tessuto sociale minato dalla strategia della tensione, dove va a finire? Che ne sarà del lavoro che si è fatto affinchè i diseredati, gli emarginati, i disoccupati, divenissero una forza al servizio della trasformazione della società e non, invece, dei disperati facile preda del terrorismo (a volte nero, a volte « rosso ») sempre reazionario?

Questa scandalosa assoluzione non è oggettivamente un incoraggiamento per quanti vogliono precipitare il Paese nel caos e nella guerra civile (col calcolato scopo di favorire quelle forze reazionarie che non vogliono che si affronti il problema principale: superare la pesante crisi economica i cui effetti bruciano nelle carni delle masse popolari)?

Leviamo alta, e con forza, la nostra protesta. Se questa assoluzione vuole essere una sfida alla democrazia e, perciò stesso, alla Costituzione italiana, è necessario raccoglierla. Faccio appello a tutti i cittadini antifascisti affinchè chiedano che tale sentenza venga impugnata: non bisogna lasciar credere che politicamente commessa faccia rima con clemenza.

SALVATORE BADALAMENTI
(Montelepre - Palermo)

Il « lavoro nero » e i giovani senza occupazione

Cara Unità,

sono un ex lavoratore ed ex sindacalista comunista che raggiunti i limiti di età (40 anni di contribuzione) ho deciso di andarmene in pensione per lasciare il mio posto ad un giovane compagno.

Il motivo per il quale mi sono deciso a scriverti è un altro: la crisi grave che il nostro Paese sta attraversando, la disoccupazione e il cosiddetto « lavoro nero ».

Abito in una città di provincia dove vi è occupato un notevole numero di lavoratori dipendenti pubblici i quali, per arrotondare il loro salario, svolgono in notevole numero un doppio lavoro, in particolare presso le aziende artigiane, le quali approfittano di questi poco scrupolosi lavoratori per speculare sulla manodopera e frodare gli oneri assicurativi.

Questo stato di cose è ormai diventato una piaga cronica che prosegue indisturbata da anni tra l'indifferenza più sorda delle autorità preposte e anche delle forze politiche e sindacali della nostra provincia. Anche se sarebbe ardua una previsione circa i posti di lavoro che questi lavoratori occupano, a mio avviso potrebbero essere più che sufficienti per dare occupazione a tutti i giovani che si sono iscritti nelle liste speciali dei disoccupati.

Ma la cosa più grave secondo me è che ad alimentare questo mercato nero del lavoro siano proprio coloro che hanno il posto assicurato e uno stipendio garantito come lo sono i pubblici dipendenti e che inoltre dovrebbero essere di esempio agli altri proprio perchè pagati con il pubblico danaro.

UGO CERRI
(Piacenza)

Uno scrittore nato tra le montagne del Caucaso

Caro direttore,

ho letto con vivo interesse l'articolo di Carlo Benedetti e I letterati non stanno solo a Mosca » apparso sull'Unità del 25 gennaio in cui si analizzano le opere di vari scrittori delle Repubbliche sovietiche. Mi permetta di aggiungere all'elenco degli autori citati un nome, a mio parere, non trascurabile. Si tratta dello scrittore avaro Rasul Gamzatov, laureato del premio Lenin e molto popolare in URSS.

Egli è nato nel 1923 in un villaggio tra le montagne del Caucaso, in una regione (Daghestan) in cui convivono ben 36 diverse nazionalità, tra cui gli avari. Figlio del noto poeta Gamzat Tsadassa, fece gli studi all'Istituto di letteratura di Mosca. In Unione Sovietica sono state pubblicate ben 40 raccolte di sue poesie in avaro ed in russo.

Ho letto nell'originale russo la prima opera in prosa di Gamzatov: « Il mio Daghestan » (« Moi Dagestan ») e ne sono rimasto profondamente suggestionato. Il libro è ambientato in uno dei tanti, tipici villaggi dell'Asia sovietica (aul = termine ormai familiare ai lettori di Cinghiz Aitmatov). L'opera è un intreccio di confessioni, riflessioni sulla vita e sull'arte. La ricchezza di aforismi, proverbi e detti popolari, tratti da quell'autentico patrimonio che è la millenaria saggezza dei popoli asiatici, la scrittura, con frequenti citazioni del Corano e spesso interrotta da versi dello stesso autore, conferiscono al libro una certa aura di solennità. Non mancano pagine di autentica e schietta poesia.

Sull'opera si espresse in termini molto lusinghieri lo stesso Cinghiz Aitmatov, scrivendo tra l'altro: « La creazione di Gamzatov non è simile a nulla di quello che ci è capitato finora di leggere. Dal punto di vista del genere, forse essa non ha nulla di simile nella letteratura mondiale » Per quanto mi consta, e me ne rammarico vivamente, l'opera non è stata ancora tradotta in italiano. Il libro, a mio parere, è uno strumento indispensabile per penetrare nella complessa anima dei popoli orientali e certamente non sfigura se posto accanto alle novelle del grande Aitmatov.

Mi sia concesso concludere citando un'affermazione dello stesso Gamzatov che scrisse: « Sono un poeta di nazionalità avara; nell'anima mi sento cittadino non solo del mio paese, non solo del Daghestan e di tutta l'Unione Sovietica, ma anche di tutto il nostro pianeta. Viviamo nel XX secolo. Non si può vivere diversamente »

GIORGIO DE FRANCESCHI
(Vivaro - Pordenone)

Posta dall'URSS

Elena CIGRINA, K.W.6, Ul. Akademika Pavlova D.27 B - *Karkov 68* - URSS/CCCP (ha 19 anni e frequenta la facoltà di geografia. Vuole conoscere il nostro Paese e la sua gente. Chiede di corrispondere con giovani comunisti italiani).

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Ezio VICENZETTO, Milano, Dino FIASCHI, Genova Rivarolo; Alba SPINA, Biella; Gino ANSALONI, Modena; Gioacchino RUSSO, Cerignola; UN GRUPPO di finanzieri democratici, Verona; Venerio CAVALLINI, Ferrara; Gaetano ARONICA, Recco (« *Mi pare di poter obiettivamente rilevare quanto le disquisizioni sui Paesi dell'Est servano a portare lontano da casa nostra, distogliendo gli italiani da un compito ben più importante: impedire, almeno a trent'anni dalla Liberazione, la tronfia presenza per noi avvilente degli aguzzini del fascismo* »), Nicolò MARIANO, Losanna (« *Anche Leone ha dato il buon anno a noi emigrati dicendo che ci tiene tutti presente nel cuore. Però non dice mai tornate in Italia che ci siamo noi ad aiutarvi. Lui, Andreotti e quelli della DC non sanno che siamo stufi di stare qui* »).

Angela SPADONI, Milano (« *Il GR 2 di quell'anticomunista viscerale che è Selva ha voluto persino fare della stupida ironia dicendo che se il satellite impazzito anzichè sovietico fosse stato americano si sarebbero avuti scioperi, manifestazioni di piazza ed altro ancora. Ma i radiocronisti di quella rete possibile che non si rendano conto di quanto simili giudizi siano sciocchi e meschini?* »); Matilde BELLAZITA, Verona (« *Ci salveremo soltanto se disarmeremo il terrorismo, comminando con processo direttissimo la pena dell'ergastolo per i fabbricanti, spacciatori e detentori clandestini di armi e munizioni da guerra* »); Agostino GARGIULO, Meta di Sorrento (al contrario di molti lettori che hanno apprezzato l'ampliamento delle pagine degli spettacoli e la più vasta informazione radiotelevisiva dice: « *Invece di raddoppiare le pagine dedicate allo spettacolo, sarebbe stato opportuno rafforzare le pagine locali. Noi di Meta, per esempio, siamo costretti a "litigare" con i compagni della redazione napoletana per trovare di tanto in tanto un po' di spazio per notizie della nostra zona* »).

Carlo ANDRAO, Suzzara (« *Ascoltando in questi giorni il giornale radio democristiano delle 19,30 mi è parso di essere ritornato ai peggiori anni del centro-destra. E' mai possibile che ancora si possa andare avanti con certe impudenze e che certi sedicenti giornalisti continuino a scambiare la RAI-TV per la redazione del Popolo?* »), Giovanni TROMBINO, Norimberga (a nome della Associazione di famiglie emigranti di Grossostheim protesta perchè da parte del Consolato e del COASCIT non è ancora arrivato un doveroso contributo per la « festa dei bambini »), Antonio RAGA, Milano (« *Chiederei al ministro della Sanità, se fosse possibile ritoccare la legge riguardante il rimborso delle spese delle protesi in genere della mutua INAM. Ricordo che questa legge è stata emanata circa 25 anni orsono, quando la paga di un operaio era otto volte inferiore ad oggi. Mi chiedo dunque perchè non si debba aggiornare la quota di rimborso in percentuale allo stipendio e alle trattenute assicurative* »).

— Alessandro MINGUZZI, Milano e pregato di inviarci l'indirizzo esatto perchè a quello indicatoci risulta « sconosciuto alle Poste ».

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione « Un gruppo di... » non vengono pubblicate.